



Una scena del film «I gatti persiani» di Bahman Ghobadi

PRIME AL CINEMA - I GATTI PERSIANI

## La libertà è un sogno, la musica un'avventura

■ Saranno famosi? Forse sì, ma certo non nel loro Paese, l'Iran di oggi mortificato dalla repressione di Ahmadinejad, assediato dalla polizia e che non tollera la musica underground. Proprio quella che vogliono sentire e suonare Ashgan e Negher, un ragazzo e una ragazza che cercano di costituire una band per lasciare l'Iran e raggiungere Londra dove dedicarsi liberamente alla loro passione: la musica. Il film di Bahman Ghobadi - «Luoghi, fatti e persone sono realmente esistenti», avverte una didascalia iniziale - è, dal principio alla fine, il «darsi da fare», con indomito entusiasmo (questo il bello di questa gioventù senza droga che non sia quella della loro musica), per riuscire a coronare il loro progetto, di affermazione personale ma anche di libertà. Così vanno alla ricerca per tutta

Teheran di musicisti clandestini che decidano di unirsi a loro per formare la band e andarsene via per sempre. Ammirabili. Del resto quel che facevano, in *The Commitments* di Alan Parker (1991), gli irlandesi nella Dublino degli U2 e di Sinead O'Connor. Nella loro ricerca, Ashgan e Negher sono accompagnati e sostenuti da un tipo ciarliero, intraprendente e simpatico ma anche un po' imbroglioncello, Nader, specialista in traffici illeciti come la falsificazione di passaporti per l'espatrio e la pirateria di film occidentali in dvd da lui stesso masterizzati, molto ricercati dai residenti, privati anche di questo (pericoloso) passatempo. L'interesse del film, che se non fosse sostenuto da un'oculata (e appassionata) regia rischierebbe fasi di stanca vista la ripetitività delle situazioni, è duplice. In primo

piano la rappresentazione di una gioventù sana, mossa da entusiasmi sinceri, di voglia di fare e di essere se stessi, costi quel costi, anche la prigione, come è già capitato a Ashgan e Negher, o molte salate e frustrate, destinate a Nader colto sul fatto nell'attività clandestina, ma che lui sa abilmente scansare con la parlantina sciolta. Anche i regimi ferrei hanno un tallone d'Achille, che sta soprattutto nell'ottusità e nell'ignoranza. Intanto però gli appassionati della musica invisa al regime sono costretti a riunirsi, con i loro strumenti, in cantine e sottotetti malmessi, stando ben attenti a non disturbare i vicini, che potrebbero denunciarli per molestia. Ma non fanno un dramma, si adattano: basta suonare insieme quel poco che possono. Il secondo aspetto è la rappresentazione, a ritmi musicali, os-

sia con rapidi flash che seguono le note, di un Paese, l'Iran appunto, che, anche urbanisticamente, ha molto dell'occidentale. Un aspetto che si coglie soprattutto dalla vita frenetica degli abitanti, come la nostra appunto. C'è la repressione attuata da un regime autocratico, ma non può durare e non durerà. Come scriveva Joan Baez (*Daybreak*, 1966): «Cantare è amare, atterrare in fondo al cuore di coloro che ascoltano, dire loro che la vita è vivere, che niente ci è promesso ma che il bello esiste e che bisogna scovarlo». Ragazzi dell'Iran: resistere, resistere, resistere!

Franco Colombo

I GATTI PERSIANI

di Bahman Ghobadi

con Negar Shaghghi, Ashlan

Koshanejad, Hamed Behdad

# Appassiona la Bibbia sul grande schermo

Auditorium gremito per i cortometraggi di cinque giovani registi bergamaschi: Bini, Corsini, Magni, Testa e Manzi  
Le pellicole hanno indagato temi fondamentali come il perdono, la colpa, il silenzio e il grido della Creazione

■ «Effetbibbia» incontra il cinema. È avvenuto sabato pomeriggio all'auditorium di piazza della Libertà dove, per la sezione «Rileggere la parola», sono stati proiettati cinque cortometraggi di altrettanti giovani registi bergamaschi, appositamente commissionati dal comitato organizzatore (in collaborazione con la Fondazione Alasca) per questa terza edizione di «Effetbibbia».

Quella proposta dalla Bibbia è «una sinfonia di voci», ha detto a proposito del testo biblico - portando i saluti del vescovo di Bergamo Francesco Beschi, impossibilitato ad intervenire personalmente - il vicario generale monsignor Davide Pelucchi prendendo la parola per la prolusione all'iniziativa. «Un testo, quello biblico - ha proseguito monsignor Pelucchi - che non è una realtà immobile ma sempre viva».

Introdotti da Luciano Zappella, presidente del Comitato per la Cultura Biblica («Mentre leggiamo la Bibbia, lei legge noi»), sono intervenuti - insieme al folto pubblico presente in sala - anche l'assessore alla Cultura del Comune di Bergamo, Claudia Sartirani, il sindaco Franco Tentorio («È una grande gioia condividere questa manifestazione di così grande valore culturale») e la Pastora della chiesa valdese Janique Perrin («È occasione di gioia vedere tanti giovani in sala per un evento di spiritualità e cultura»).

La terza edizione di «Effetbibbia» ha per titolo: «Le voci della Scrittura», ecco perché nella pluralità di queste voci è entrato anche quel particolare tipo di scrittura che è la scrittura cinematografica. Una scrittura che i cinque giovani registi hanno tradotto in immagini, andando ad indagare temi fondamentali quali quello del perdono, della colpa, del silenzio (e del grido), della Creazione. Matteo Bini ha presentato il film *Per dono*. Come si intuisce, il titolo gioca proprio sulla duplicità linguistica del termine: per/dono e perdono. Lo ha fatto noto Tullio Masoni, saggista e critico cinematografico (scrive prevalentemente sulla rivista *Cineforum*) che ha presentato i vari lavori conversando brevemente con i registi. Del



Sopra a sinistra, un'immagine del corto «Per dono» di Matteo Bini; a destra, il pubblico dell'auditorium in una foto di Yuri Colleoni. Qui accanto, a sinistra un fotogramma di «Echo» di Alessandro Testa, a destra «Ai fratelli minori» di Giuliano Magni

suo film, Matteo Bini suggerisce la lettura della «banalità del male», ispirandosi alle parole di Gesù: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Più «astratto», se vogliamo, il film di Massimo Corsini, *Sussurri e grida*. Una serie di immagini poste sulle lapidi di un cimitero, di fotografie di persone scomparse. Queste sono poi montate con immagini più movimentate di una fiera paesana animata dalla presenza di al-

cuni asinelli. Tutto il film è attraversato dalla duplicità: silenzio e rumore, sguardo dell'asino e sguardo umano, in continua dialettica «plastica», antipetacolare.

Giuliano Magni, invece, in *Ai fratelli minori*, delinea il delizioso ritratto di un personaggio e di un ambiente: il personaggio è il signor Nico e il luogo è il suo negozio di ortofrutta nel quartiere della Malpensata. La macchina da presa di Magni, fotografa un mondo a parte,

quello del negozio, dove oltre alla merce, il signor Nico vende anzi regala, qualche cosa in più: la sua umanità. Quartiere prevalentemente popolare, gli anziani, soprattutto, della Malpensata, trovano nel negozio di Nico una parola buona, un saluto, una cortesia, qualche piccolo favore, un aiuto pratico se sono in difficoltà, un sorriso e una battuta.

In *Echo* dell'animatore Alessandro Testa si intuisce il tema dell'au-

ditore come colui che riesce a «mettere in ordine la realtà, a dare ordine al caos». Infine in *COMETE come Te*, Beppe Manzi mette in scena, a partire dal libro di Giobbe, il dolore di una madre che perde un figlio e non si rassegna ad interrogare Dio sul significato di questa perdita. Informazioni sulla rassegna e sulle prossime proiezioni dei cortometraggi sul sito Internet, [www.effetbibbia.it](http://www.effetbibbia.it).

Andrea Frambrosi

«FROM PARIS WITH LOVE»

### JOHN TRAVOLTA SENZA CAPELLI È UNA SPIA PRIVA DI SCRUPOLI

Assistente dell'ambasciatore americano a Parigi, James Reese è in realtà un agente sotto copertura della Cia, un agente metodico, colto, ligio alle regole e contrario ad ogni forma di violenza, al quale viene affidata la missione di neutralizzare un nucleo criminale affermatosi nel traffico degli stupefacenti ed impegnato nell'organizzazione di un attentato terroristico al fine di impedire lo svolgimento di un summit di stati africani nella capitale francese.

Su decisione del quartiere generale di Langley viene spedito a Parigi, per collaborare con Reese, Charlie Wax, un agente dai modi sbrigativi, per nulla ortodossi, dagli atteggiamenti insolenti, dal linguaggio spesso osceno e minaccioso, dalle scelte operative estreme prese senza perplessità.

James Reese e Charlie Wax, interpretati da Jonathan Rhys Meyers («Match Point»), («Mission: Impossibile 3») e da John Travolta (capo completamente rasato e pizzetto), sono i protagonisti, insieme alla fidanzata di Reese, la mite e risoluta Carolina (Kasia Smutniak: «Barbarossa»), di «From Paris with love», un film d'azione e di spionaggio con storia d'amore, coprodotto dal francese Luc Besson, il regista, fra gli altri, di «Nikita», «Giovanna d'Arco», «Arthur e la vendetta di Maltazard», e dalla vicenda tratta da un suo racconto.

È diretto dal connazionale Pierre Morel («Io vi troverò»), il quale, raccontando l'amicizia in lenta crescita fra loro, gioca sulla diversità, sulla differenza di carattere e di comportamento di Wax e Reese, il quale, catapultato in un mondo a lui sconosciuto, esce dalla rocambolesca caccia a spacciatori e terroristi più disincantato, in grado di vedere oltre le apparenze. Un'accoppiata vincente ed anche divertente in uno sfrenato concentrato d'azione, in un succedersi, più che prevedibile, di sparatorie, di esplosioni, di esemplari letali castighi riservati ai malviventi e di inseguimenti sensazionali lungo i boulevard di una Parigi non solo turistica. Un racconto con numerose pagine caratterizzate da una demenziale stravaganza e volutamente movimentato all'eccesso, nel corso del quale solo i personaggi principali (e le loro relazioni) sono stati delineati con sufficiente attenzione.

PRIME AL CINEMA - CELLA 211

## La prigione diventa un inferno

■ L'editore Marsilio manda in libreria *Cella 211*, romanzo dello spagnolo Francisco Pérez Gandul e contemporaneamente esce nelle sale l'omonima trasposizione cinematografica firmata dal suo connazionale (Palma di Maiorca, 1968) Daniel Monzón. Vincitore in patria di alcuni premi Goya (gli Oscar spagnoli), *Cella 211* è un crudo e intenso film carcerario, il racconto di una rivolta, in cui si trova coinvolto il giovane Juan Oliver (Alberto Ammann), assunto come secondino e presentato con un giorno di anticipo: nel corso della visita nella sezione di massima sicurezza viene colpito alla testa da un calcinaccio e perde i sensi. Le guardie, i colleghi lo adagiano sulla branda della cella vuota numero 211, ma sono costretti a lasciarlo: un detenuto, il duro e rispettato Malama-

dre (Luis Tosar), ha assunto il controllo della sezione e scatenato una rivolta. Rianimatosi, Juan si rende conto dell'accaduto e, deciso a sopravvivere (la moglie attende un bambino), si finge un galeotto al punto di conquistare la fiducia di Malamadre, diventandone il braccio destro.

Dopo un inizio che ben introduce in un mondo spietato e brutale e senza poi allontanarsi dalla struttura consolidata dei «prison movies», Monzón, coautore della sceneggiatura, descrive la rivolta nel suo incedere verso un finale tragico e nel contempo tratta con un linguaggio essenziale la personalità dei carcerati, delle guardie e soprattutto ritaglia spazi per fissare la lenta manifestazione di quella, nuova, di Juan: da uomo timido, fragile, educato, una volta costretto a confrontarsi con dei criminali,

si scopre dotato di un carattere risoluto, pronto a violare ogni regola.

Fra eloquenti notazioni sulla vita in carcere, sul regime carcerario e su aspetti e drammi della politica spagnola, Monzón non si limita allo studio psicologico dei personaggi, ma si impegna con incisiva sobrietà nella rappresentazione degli estremi comportamenti di una umanità, fuori e dentro i luoghi di pena, resa aggressiva da strutture sociali inclini alla cancellazione di valori e di individualità, una umanità, in gran parte, dominata dall'odio e assetata di vendetta.

Ac. Fr.

CELLA 211

di Daniel Monzón

con Alberto Ammann, Luis Tosar, Marta Etura

PRIME AL CINEMA - DEPARTURES

## In partenza per l'ultimo viaggio

■ Nel film giapponese *Departures* (*Partenze*), campione d'incassi i patria, vincitore in numerosi festival internazionali e premiato con l'Oscar come miglior film straniero del 2009, si intreccia la storia del percorso di formazione di un «nokanshi» («maestro di deposizione nella bara») con la vicenda di persone alla ricerca di una appagante, se pur modesta, condizione di vita e con la descrizione di una cerimonia funebre.

*Departures* ha per protagonista Daigo Kobayashi (Masahiro Motoki, autore del soggetto), un giovane violoncellista che, sciolto l'orchestra, si trova senza lavoro: con la moglie Mika (Ryoko Hirose) fa ritorno al paese natale, dove la madre, da tempo lasciata dal marito e morta da due anni, gli ha lasciato la casa. Svanita la carriera nel mondo

musicale e alla ricerca di una nuova occupazione, Daigo risponde ad un annuncio pubblicato su un giornale, mediante il quale un'agenzia cerca persone «per assistere a chi parte per dei viaggi»: scopre però che non si tratta di viaggi di piacere, ma bensì dell'«ultimo viaggio». Dopo l'iniziale perplessità, convinto dall'anziano «nokanshi» ed allettato dall'ottima paga, accetta di essere assunto dalla ditta di pompe funebri, nonostante la disapprovazione di conoscenti e della stessa moglie.

Col passare dei giorni il giovane apprendista si fa certo del valore della sua professione, di quanto è chiamato a fare (preparare i corpi, lavarli, vestirli, truccarli e profumarli prima della cremazione), un rituale per tanti impuro, in disuso nelle metropoli, ma necessario alla comunità e di

alto significato per i presenti, parenti ed amici dello scomparso.

*Departures* è la storia di un risveglio, della conoscenza, della realizzazione di se stessi e della scoperta del significato della propria esistenza e dei valori della vita, con la riconciliazione e la rappacificazione con il proprio passato. In un'alternanza di parentesi leggere e di situazioni gravi, austere, Daigo si avventura in un processo di individuazione che lo porta a far tesoro del ricordo del padre da lui cancellato: un viaggio, una crescita interiore raccontata dal cinquantaseienne Yojiro Takita, regista affermato di film fantasy, di drammi storici e di commedie, ben conosciuto dal pubblico del Far East Film Festival di Udine, i cui organizzatori, con la direzione di Cinemazero di Pordenone, hanno reso possibile la distribuzione in Ita-

lia del suo film.

Senza virtuosismi nelle riprese e nel montaggio, bandite scelte estetizzanti, con estrema semplicità e con un lessico pienamente significativo nella sua essenzialità e perciò stesso intensamente coinvolgente, Takita compone sequenze congegnate nei giusti tempi e scandite dalla affascinante colonna sonora di Joe Hisaishi. Sequenze, in cui egli riferisce le conquiste, i progressi non solo professionali di Daigo e nelle quali cattura, senza enfasi, con assoluta naturalezza, i momenti del rituale eseguito con gesti sapienti ed eleganti permeati di rispetto e di compassione per il defunto.

Achille Frezzato

DEPARTURES

di Yojiro Takita

con Masahiro Motoki, Ryoko Hirose, Tsutomu Yamazaki